

È nato a Natale il primo «frutto dell'odio»  
È una bimba, pesa 3 chili e 400 grammi, è alta 51 cm, non ha un nome  
Sua mamma, ricoverata nel Policlinico di Sarajevo, non la vuole vedere  
«Mi hanno violentata per mesi, volevo abortire ma era troppo tardi»

# «Ho orrore di mia figlia, è serba»

## Stuprata dai cetnici, donna bosniaca rifiuta di essere madre

Una donna musulmana della Bosnia rapita e violentata per mesi dai miliziani serbi ha dato alla luce una bambina il giorno di Natale. «Figlia dell'odio» è stata subito ribattezzata la piccola che la madre non ha nemmeno voluto vedere. Secondo una infermiera del Policlinico sarebbero 35 mila le donne bosniache stuprate dai cetnici serbi. I serbi e i cetnici hanno preso di mira anche la nostra auto

DAL NOSTRO INVIATO  
NUCCIO CICONTE

**SARAJEVO** È nata il giorno di Natale ma nessuno ha fatto festa. Anzi. Se avesse potuto Safa Konakovic, 30 anni, musulmana, l'avrebbe strangolata dopo il primo vagito. Avrebbe ucciso quella bimba che lei stessa è stata costretta a mettere al mondo. Per mesi ha odiato quella creatura che le cresceva in grembo. Una gravidanza vissuta come un incubo. Così come un incubo aveva vissuto per cinque mesi nelle mani dell'esercito serbo. Centocinquanta giorni d'inferno. Stuprata più volte al giorno da uomini diversi. Picchiata umiliata usata per metter al mondo un «bimbo serbo».

Safa Konakovic è ora ricoverata nel policlinico di Sarajevo. Non ha voluto vedere la sua bimba. Ha già chiesto che la piccola venga affidata all'orfotrofo della città. Racconta la sua storia con voce calma nel suo letto d'ospedale. «Mi hanno rapiti il 5 maggio scorso. Qui il giorno a Soka laz, un villaggio vicino Pale (a 30 chilometri da Sarajevo) sono arrivati i cetnici. Mi hanno portata via sotto gli occhi terrorizzati dei due miei bambini. Sono stata rinchiusa in una scuola trasformata in un mini lager. Lì c'erano altre nove donne e due bambini di 6 e 12 anni. Io con i miei trent'anni ero la più anziana. Pensavo che ci avrebbero ucciso e invece...»

### Ricordi d'incubo

La signora Konakovic fa una pausa. Chiude gli occhi come se volesse scacciare dalla sua mente quelle terribili immagini. Come se potesse cancellare quell'incubo che la tormenta. Poi con le palpebre sempre ab-

bassate riprende lentamente il racconto. «I militari serbi hanno incominciato a violentarci sin dalla prima sera. Giorno dopo giorno. Stuprate da uomini diversi mattina e sera. Non hanno risparmiato neanche le due bambine. Anche a loro è toccata la nostra stessa sorte. Ci picchiavano, ci torturavano. Sono stata costretta a fare la loro serva. Dovevo lavare, cucinare. Più volte ho pensato alla fuga ma era impossibile. La scuola era sorvegliata. Le porte chiuse a chiave. Molte volte i cetnici si divertivano facendoci violentare da altri prigionieri. Portavano nelle nostre stanze dei musulmani e li obbligavano ad accoppiarsi con noi. Quelli che tentavano di resistere, di rifiutarsi, venivano bastonati. Quando sono rimasta in cinta pensavo di impazzire. Avevo voluto abortire. Ma come? Anche i serbi si erano accorti della mia gravidanza. Erano contenti. «Avrai un figlio con sangue cetnico», mi dicevano. Pian piano le violenze cessano. Sono terminate. Loro avevano raggiunto il loro obiettivo». Nel settembre scorso quando ormai la donna musulmana è al quinto mese di gravidanza viene finalmente liberata. Con lei vengono rilasciate anche le altre donne del mini lager. «Eravamo tutte incinte. Tutte le donne adulte. Delle due bambine non so nulla. Per giorni abbiamo vagato nei boschi. Ero decisa ad abortire, odiavo quella creatura che cresceva dentro di me. Avevo voluto ucciderla. Ho cercato di convincere anche le altre donne ma non c'è stato niente da fare. Si vergognavano. Avevano il terrore di farsi vedere in quello stato. Quasi tutte parlavano di suicidio. Volevano togliersi la vita. Fatta finita».

Safa Konakovic, invece, fa di tutto per arrivare a Sarajevo. Viene qui in ospedale



## Appello della Nato a Milosevic «Fatti, non parole»

**BREXITILLS** Un appello per una soluzione pacifica dei conflitti nella ex Jugoslavia è stato lanciato ieri dal segretario generale della Nato Manfred Wommer, il neo presidente della Serbia Slobodan Milosevic. I fonti dell'Alleanza hanno precisato che Wommer riteneva le autorità serbe, principali responsabili del conflitto, si è rivolto a Milosevic nella speranza che «tenga conto della richiesta della Comunità internazionale di far cessare lo spargimento di sangue e di armarsi ad una soluzione pacifica del conflitto». Il segretario della Nato ha insistito sul totale rispetto delle risoluzioni dell'Onu «soltanto se si conducono alla soluzione complessiva della crisi jugoslava e riferendosi alle più recenti dichiarazioni di Milosevic sul carattere prioritario della pace», ha aggiunto che «ci vogliono fatti e non parole».

Seppure ieri a Ginevra i due copresidenti della conferenza di pace sulla Jugoslavia, Owen e Vran, hanno incontrato il presidente bosniaco Izetbegovic e quello serbo Tudjman. Si è discussa una proposta di definitivo «assetto della Bosnia-Erzegovina». I due copresidenti hanno proposto la divisione dello stato in alcune regioni, dieci al massimo, sulla base di criteri geografici ed economici. Fonti ufficiali hanno detto che «passi avanti» sono stati compiuti anche se i croati insistono per suddivisioni che tengano maggiormente conto dei fattori etnici. Si è da altra parte che i serbi insistono per uno smembramento in tre parti del territorio bosniaco: un per ogni etnia, con un debole governo centrale. Si spera ora che i nodi vengano più chiaramente al pettine al vertice del 2 gennaio al quale prenderanno parte i massimi esponenti politici e militari delle tre comunità.

Seppure ieri si è saputo da Sarajevo che le autorità bosniache hanno respinto la richiesta di evacuazione avanzata dall'Onu di 1.500 civili. Il rifiuto è stato motivato col fatto che l'esodo è stato organizzato su base etnica: 500 persone per ognuno dei tre gruppi. Funzionari dell'Onu hanno affermato di sperare che la situazione si possa rapidamente sbloccare.



chiede di abortire. «Ma i medici mi dicono che è troppo tardi. Rischio la vita. Insisto, cerco di convincerli inutilmente. Due settimane fa ho detto alla dottoressa di non farmi vedere la bambina. L'avrei uccisa. Non m'importa di lei. La portino pure dove vogliono. All'orfotrofo. Non è mia figlia quella lì». Safa Konakovic pronuncia le ultime parole con gli occhi aperti. Sempre calma. Nel tono della voce adesso non c'è più odio rancore. Piuttosto un senso di distacco. Come se con il taglio del cordone ombelicale le avessero stricciato anche il suo ombelico. Del marito non sa più nulla. Non lo dice apertamente ma si capisce che l'uomo forse l'ha rapita.

La cifra è forse un po' gonfiata ma non si discosta molto dal vero. Storie di stupri e violenze sessuali sono all'ordine del giorno a Sarajevo. Quanti saranno i «figli dell'odio» delle prossime settimane? Nei prossimi mesi? Quante saranno le piccole, come questa creatura nata il giorno di Natale che finiranno in un orfanotrofo? Quante donne musulmane come la signora Safa avranno il coraggio di «mostrarsi» senza vergogna. Molte, soprattutto nelle campagne partoriranno da sole. Che ne faranno delle piccole creature che moriranno al mondo? Altre, come le compagne di ventura della signora musulmana potrebbero venire tentate dal suicidio. Sono storie crudeli di una guerra assurda, bestiale. Una guerra che non risparmia niente e nessuno. Uomini, donne e bambini vengono umiliati, offesi. E la morte civile. A Sarajevo non si muore solo sotto le bombe o sotto i tiranti cecchini.

### Marchiate per la vita

La bimba nata il giorno di Natale è la prima «figlia dell'odio» di Sarajevo. Il parto è stato prematuro. Ma sta bene. Pesa 3 chili e 400 grammi. È alta 51 centimetri. Se sopravviverà al rigonfiamento della mancanza di medicinali nei prossimi giorni verrà portata all'orfotrofo. Per adesso è in uno stanzone insieme ad altri neonati. L'unico rischio è dato di tutto il policlinico. Ma è bollata. Marchiata a vita. «È cetnica». «È cetnica» dice con disprezzo l'infermiera che la sta cambiando.

La «spulzina etnica» scatenata dai serbi sta maturando i primi frutti velenosi. Sono i condotti e i blocchi di una dottoressa del policlinico che lavora anche nella commissione del governo bosniaco che indaga sui crimini di guerra le donne violentate dai cetnici nella Bosnia-Erzegovina sarebbero 35.000.

Familiari si abbracciano nel cimitero di Sarajevo dove hanno sepolto un congiunto. Sopra: bimbo taglia legna in una via deserta della città. A destra: due poliziotti pitagorici nella capitale bosniaca.

L'accordo fra Aidid e Ali Mahdi prevede lo smantellamento della linea verde che divide in due la capitale. Attacco a una sede dell'Onu: uccisi due assaltatori somali, numerosi i feriti

# Da oggi Mogadiscio di nuovo «città aperta»

Mogadiscio dovrebbe tornare oggi, dopo un anno, città aperta. I due più importanti signori della guerra, il presidente ad interim Ali Mahdi e il generale Aidid, hanno concordato una tregua e lo smantellamento della linea verde che divide la capitale in due settori. Attacco a una sede delle Nazioni Unite: due assaltatori somali sono morti, numerosi i feriti. Il contingente italiano ha raggiunto Gialalassi

## Bush scrive ad Amato «Ringrazio l'Italia»

**ROMA** «Restore Hope» in Somalia: il presidente americano George Bush ha scritto a Giulio Andreotti per esprimere «gratitudine» per la rapida risposta con la quale l'Italia ha fornito alla missione un contributo. Risponde alle sollecitazioni e al tempo avanzate da parte americana. Nel messaggio Bush si rallegra «per il lavoro comune dei militari italiani e americani per il venire dei drammatiche condizioni delle popolazioni». Bush esprime «un sincero apprezzamento per le dichiarazioni attribuite dall' stampa a funzionari americani e conclude sottolineando l'apprezzamento americano per la partecipazione italiana allo sforzo unitario in Somalia che rappresenta un altro capitolo nelle relazioni tra gli Usa e l'Italia».

frontiere artificiali a Mogadiscio. Nel documento è stato in particolare concordato di risolvere in maniera tradizionale tutti i conflitti di clan fra le tre parti (che si fronteggiano) in Somalia vale a dire (due sotto il controllo dell'«Armata» di Ali Mahdi e una sotto il controllo dell'«Armata» di Aidid) e l'altro «grande famiglia» dei Tirodi (a sua volta suddivisa tra i gruppi di Ogaden alleati del suo rivale). Sempre in base al documento un apposito comitato dovrebbe inoltre «risolvere nel più breve tempo possibile tutti i problemi politici e mi-

trici, allo smantellamento della linea verde e dovrebbe accertarsi la cessazione di ogni ostilità non solo nella zona di Mogadiscio ma anche nelle regioni dove i combattimenti proseguono tuttora». Un documento d'averlo ambizioso. Se questi impegni dovessero materializzarsi in realtà, Ali Mahdi e Aidid dovrebbero provare di un sorprese non indifferente. Il controllo sulle proprie milizie, ma soprattutto sui rispettivi alleati che ancora in questi giorni si sono scontrati fra di loro, è un aspetto che per non sarebbe sparito.

Per impedire il ripetersi di un incidente del tipo comando Usa di «Restoration» appare sempre più deciso ad estendere a Mogadiscio «spitaggiamenti» di tipo militare. Il generale di brigata (25) chilometri a nord ovest della capitale. Al riguardo un portavoce Usa ha precisato che l'aumento della presenza di forze multinazionali a Mogadiscio non dovrebbe limitare i militari di «Restoration» e che i militari di «Restoration» convogliati di più e in maggiore numero con le milizie locali non vorrà più con-

frontiere artificiali e lanciarli in un edificio che ospita osservatori militari delle Nazioni Unite. Due assaltatori somali sono rimasti uccisi e numerosi altri feriti durante l'assalto. Non sono stati rivelati ne i dati né il numero degli assaltatori. Al momento l'unico responso ufficiale è quello di un portavoce dell'Onu che ha detto: «Un morto e un ferito». I due assaltatori sono morti e un ferito. I due assaltatori sono morti e un ferito.

Nei giorni scorsi di ieri il contingente delle truppe italiane (quasi trecento uomini) è arrivato a Gialalassi, sua destinazione operativa nell'ambito dell'operazione di umanitaria accoglienza di parte della popolazione. È stata cordiale. La gente, lungo le strade, applaude e saluta gli elicotteri italiani. Con il loro arrivo sono arrivati 40 tonnellate di viveri e soccorsi che saranno distribuiti al più presto. L'unico problema riguarda l'arrivo previsto per oggi di un velivolo C-22 dell'Aeronautica italiana che avrebbe dovuto trasportare un carico di viveri per la popolazione. L'abbondante pioggia ha reso il posto irrimediabilmente fangoso e l'operazione di sbarco è stata rinviata a una data da stabilire. I soccorsi sono arrivati anche da altri mezzi americani che hanno portato materiale e personale logistico per preparare la missione. Il contingente di 1.300 uomini (come vedete dice il comandante in capo) della 101ª divisione di combattimento (101ª divisione di combattimento) è pronto per il suo impiego.



Protestano i camionisti somali: il contingente multinazionale preferisce gli elicotteri.